



Quinta Conferenza Ministeriale della Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) 10 - 14 settembre 2003 Cancun (Messico)

## I Paesi più poveri hanno ottenuto una vittoria:

*Il fallimento del vertice di Cancun mette in crisi il sistema multilaterale*

di Cecilia Brighi, Ufficio Internazionale Cisl

**CANCUN** - Lunedì 15 settembre 2003 - E' finita la Conferenza di Cancun. Ed è finita in anticipo e soprattutto come tutti dicevano che non sarebbe finita. Nel primo pomeriggio, dopo una riunione dei capi delegazione, il presidente mexicano della conferenza ha dichiarato che non vi erano le condizioni per andare avanti. E' finita in un modo in cui nessuno si aspettava, per la opposizione di alcuni piccoli paesi africani non sulla questione agricoltura ma su quella

dei cosiddetti *Singapore issues*. Mentre nella mattinata alla fine di



**"E' ora di chiamare la pace con il suo nome proprio: giustizia sociale."**

*Luiz Inacio Lula da Silva  
Presidente del Brasile*

un Consiglio generale della Ue, Pascal Lamy

aveva dichiarato la piena disponibilità ad un approccio flessibile togliendo dal tavolo uno o due dei punti negoziali come investimenti e concorrenza, Corea del Sud e Giappone si sono opposti fermamente allo *spacchettamento* della agenda di Doha su questo punto. I Paesi poveri africani al contrario si erano opposti all'inserimento del punto. La dinamica dei fatti nasconde però per molti il peso...

**Continua a pagina 9**

## Questo numero di COOPERARE PER LO SVILUPPO

<b>PROGETTI DI COOPERAZIONE: ALBANIA</b>	Pag. 2
Albania, il più lontano dei nostri vicini - di Stefania Sinigaglia	
<b>OSSERVATORIO ARGENTINA</b>	Pag. 4
Rinasce l'Argentina? di Guido Galafassi	
<b>SPECIALE-INTERVENTO</b>	Pag. 5
Lo "Scontro di Civiltà" di Samuel Huntington - di Marco Giovagnoli	
<b>DOSSIER: CONFERENZA WTO CANCUN</b>	Pag. 10
I Paesi più poveri hanno ottenuto una vittoria: Il fallimento del vertice di Cancun mette in crisi il sistema multilaterale - di Cecilia Brighi	
Che cos'è il WTO	Pag. 11
<b>DOCUMENTAZIONE</b>	
Savino Pezzotta: Relazione Comitato Esecutivo Cisl	Pag. 12
Cosa cambia dopo Cancun - di Walden Bello	Pag. 13
<b>SCHEDA PAESE: Albania</b>	Pag. 16
<b>LE ATTIVITA' IN ITALIA:</b> Libri & Dintorni	Pag. 18
Educazione allo sviluppo	
Attività di formazione per insegnanti ed educatori	Pag. 19

## L' Albania, il più lontano dei nostri vicini

di Stefania Sinigaglia, Capoprogetto Iscos Marche in Albania

Passeggiando a qualsiasi ora del giorno per il centro di città e villaggi albanesi si è colpiti dalla quantità di bar e caffè letteralmente ad ogni angolo, e dall'affollamento che li caratterizza. Beninteso, affollamento rigorosamente maschile, a parte qualche posto più elegante dei grandi centri urbani. Il rito del caffè è parallelo a quello greco del kafeneio, e il caffè più servito è lo stesso, denso, alla turca. Non si può non pensare immediatamente: ma quanti lavorano qua? Bene, il tasso ufficiale di disoccupazione del Ministero del Lavoro e Affari Sociali per il 2001 era di 14,4%, ma tale dato, avvisano anche le agenzie Internazionali, è da prendere con le molle. L'Ufficio Studi della Scuola Sindacale, gestita congiuntamente dai due maggiori Sindacati Albanesi (KSSH e BSPSH), ritiene sia quasi doppia. Le forze lavoro in Albania sono distribuite secondo una tipica ripartizione da terzo mondo, dopo la de-industrializzazione seguita al crollo del 1991. Si pensi che nel 2001 il 51% del PIL proveniva dall'agricoltura, e il 53% della popolazione risiedeva in campagna. La produttività è molto bassa, dato che le tecniche di coltivazione sono ancora, o meglio sono ritornate, ad una quasi totale assenza di meccanizzazione. Viaggiando, in 5 mesi di soggiorno, credo di aver visto non più di due o tre trattori. La ragione è chiara quando si viene a sapere che un terzo delle famiglie rurali possiede un appezzamento di meno di 0,5 ha, e in media la proprietà non supera un ettaro di estensione! La redistribuzione della proprietà agraria, dopo il crollo e la cancellazione di un migliaio di aziende agricole e 600 cooperative di stato ha prodotto 450.000 proprietà! Uno dei risultati è che la povertà è soprattutto rurale, e il 46.6% degli albanesi vive con meno di 2\$ al giorno, addirittura il 17,4% con meno di 1\$ quotidiano. Certo, ci sono anche aspetti positivi: la crescita del PIL nel 2001 è stata del 7,3% e si pensa continui a questo livello per i prossimi anni. Ma sappiamo che non è questo un significativo indicatore di benessere diffuso, di reale progresso nel livello di vita: l'indice di scolarizzazione diminuisce, i tassi di mortalità materna e infantile sono troppo alti, lo status della donna, soprattutto nel nord-est del paese, è ancora infimo. E il boom edilizio nei centri urbani sta procurando profonde ferite al paesaggio, minacciando di compromettere una nascente industria turistica in varie zone. In tale contesto è stato concepito da Iscos Marche, con co-finanziamento di Regione Marche, che ha fatto della cooperazione in Albania una priorità, degli Iscos di Liguria e Piemonte e del Comune di Genova, un intervento di cooperazione tecnica che ha privilegiato la formazione professionale. In collaborazione con il CELIPS, di Ba-



Esami finali al corso per elettricisti

PROGETTI DI  
COOPERAZIONE:  
ALBANIA



Corsisti a lezione.

Esami finali al corso per elettricisti

ri, dotato di un efficiente e attrezzato centro professionale, si sono formati in 5 mesi di Corso teorico e pratico 18 elettricisti di civile abitazione, tra ottobre 2002 e maggio 2003. I partecipanti avevano in media un'età inferiore ai 18 anni, un background scolastico dell'obbligo di 8° grado assai zoppicante, e provenivano da famiglie economicamente e socialmente svantaggiate per la quasi totalità. È stato interessante notare l'evoluzione dei loro comportamenti, oltre e più che l'acquisizione del saper fare tecnico, nel corso dell'anno. Nell'ottobre 2002 una buona parte di loro non sapeva neppure usare correttamente i servizi igienici, non si lavavano adeguatamente, scalpitavano, erano rumorosi e spesso insolenti. Pena il drenaggio, d'altra parte fisiologico e dovuto a varie ragioni personali e familiari, di 7 di loro, coloro che hanno ottenuto il Diploma, riconosciuto dal Ministero del Lavoro e Affari Sociali, nel maggio scorso, erano ragazzi compiti, affabili, sorridenti e curiosi. E forse la soddisfazione maggiore per chi ha organizzato il Corso è stata la loro autovalutazione finale, che mostrava la consapevolezza di tale trasformazione personale oltre che professionale.



Foto ricordo di fine corso

Durante lo svolgimento dell'intervento, si è studiata un'ulteriore e più complessa proposta, sempre concernente i problemi occupazionali e i diritti sindacali, in collaborazione con vari partners albanesi (Ufficio del Lavoro di Durazzo, Servizio Nazionale dell'Impiego, Direzione della Formazione Professionale, Sindacati), e con un partner internazionale, UNOPS. La prima fase della proposta di Progetto è stata approvata dal Ministro del Lavoro e Affari Sociali e finanziata congiuntamente da Regione Marche, UNOPS e Iscos (Marche, Liguria e Piemonte), e prevede la informatizzazione degli

Uffici del Lavoro di Durazzo e Kruja (antica capitale albanese, patria di Skanderberg), e la relativa formazione del personale, con lancio di un Sistema di Informazione Lavoro che dovrebbe favorire l'incontro di domanda e offerta. Inoltre, questa prima fase include lo svolgimento di due seminari sindacali, con la collaborazione della CISL, su temi caldi quali contrattazione collettiva e welfare (pensioni e sanità). Chissà che fra qualche anno i bar di Durazzo e Kruja almeno non siano più vuoti al mattino.

PROGETTI DI  
COOPERAZIONE:  
ALBANIA



Lezione del corso per elettricisti.

## I MISSIONARI COMBONIANI CHIEDONO PERDONO A TUTTI GLI IMMIGRATI ED IN PARTICOLARE AGLI IMMIGRATI AFRICANI

“Vi chiediamo perdono a nome di questa società italiana che non è capace di accogliervi se non per sfruttarvi e prostituirvi...Vi chiediamo perdono perché stiamo facendo di voi i “NUOVI SCHIAVI” del nostro tempo...Vi chiediamo perdono per avere sfruttato le vostre terre e continuare a farlo ancora oggi...Vi lasciamo morire di AIDS, perché a noi del mondo occidentale interessano le vostre terre con le loro risorse e possibilità, voi potete anche morire...Vi chiediamo perdono perché vi abbiamo sedotti con i nostri mass media con la proposta di questo modello consumista che vi abbaglia e vi attira in questo nostro mondo...Vi chiediamo perdono come CHIESE che faticano ad accogliervi e soprattutto non si battono abbastanza per i vostri diritti di persona, dimenticando che siete nostri fratelli e sorelle...Non vogliamo che voi siate nostri schiavi, ma i nostri fratelli e sorelle...!”

I Missionari Comboniani

Inizia con questo articolo la collaborazione a *Cooperare per lo sviluppo* di Guido Galafassi, sociologo argentino di CONICET (Università Nazionale di Quilmes e Buenos Aires). Galafassi è anche coordinatore di Theomai rivista di studi sulla società, l'ambiente e lo sviluppo.

In questo modo *Cooperare per lo sviluppo* apre un osservatorio stabile sul grande e problematico paese latinoamericano.

---

## Rinascce l'Argentina?

di Guido Galafassi (CONICET, Università Nazionale di Quilmes e Buenos Aires)

Dopo l'era marcatamente neoliberista di Menem, il clamoroso insuccesso di De La Rúa e il governo di transizione di Duhalde, l'Argentina sembra di nuovo avviata ad un cammino diverso, affrancandosi dal modello uscito dal Consenso di Washington nel quale era considerata, senza dubbio, un paese esemplare per il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'establishment economico globale. L'attuale presidente, Nestor Kirchner, è colui che si trova in prima linea con il compito di portare avanti questa speranza di cambiamento, una sensazione questa che percorre i notiziari non solo argentini, ma anche di tutta l'America e del resto del mondo. In Argentina, il centro-sinistra è felice (ma anche preoccupato, perché c'è il rischio di veder spuntare di nuovo il Peronismo) e la destra esprime al contrario forti critiche.

Ma le cose stanno veramente così? La destra ha motivi veri per preoccuparsi? Nestor Kirchner, politico peronista della marginale regione Patagonica, ha vinto con soltanto il 22% dei voti le ultime elezioni nazionali davanti ad altri due peronisti, Carlos Menem e Rodriguez Saa. Nonostante questo, governa oggi con un consenso popolare vicino al 90%. Ha avviato la sua politica di governo modificando sostanzialmente il dibattito sul modello di paese. Contro lo "strapotere del mercato", Kirchner ha ricominciato a discutere sul ruolo dello Stato nel processo di costruzione di una nazione. E' su questa impostazione che la destra si trova a far muro, ma non va molto al di là. Questo perché anche se Kirchner ha compiuto certamente una svolta nella politica istituzionale, cercando di fare giustizia nei confronti di migliaia di casi di violazioni dei diritti umani durante la dittatura militare dei anni Settanta, non sta facendo di contro nessuna svolta importante nella politica economica e neanche sulla conformazione "quasi-feudale" dei poteri regionali, adattando il suo potere territoriale ai gruppi politici peronisti più tradizionali già protagonisti dell'epoca neoliberistica degli anni novanta. Neanche per quanto riguarda il recente accordo con il Fondo Monetario il governo di Kirchner ha prodotto cambiamenti rilevanti, impegnandosi per il futuro ad un pagamento di interessi sul debito esterno (3% del *superavit* fiscale) che è chiaramente insostenibile per una economia in crisi. Per quanto riguarda il principale problema socioeconomico della popolazione, quello che ha da vedere con la povertà (vicina al 50%) e con la disoccupazione (sopra il 20%) non si vede per ora nessun cambiamento rispetto alla politica degli ultimi anni. Ciò significa che l'altissima concentrazione economica e la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza non sono a tutt'oggi obiettivi reali della politica di governo, al contrario di quello che invece sembra emergere nel dibattito sull'Argentina.

OSSERVATORIO  
ARGENTINA

*L'Iscos Marche e la Facoltà di Economia "G. Fuà" dell'Università Politecnica delle Marche nello scorso mese di maggio hanno organizzato il convegno "Islam e Occidente. Le ragioni della convivenza". In questa occasione è stato presentato il libro di Francesco Zannini "Ahmed, il mio vicino di casa. Guida alla conoscenza dei musulmani". Di seguito pubblichiamo l'intervento di Marco Giovagnoli, docente dell'Università Politecnica.*

## Lo "Scontro di Civiltà" di Samuel Huntington

di Marco Giovagnoli

E' forse utile, come esercizio di un parallelismo rovesciato, affiancare un lavoro come quello di Francesco Zannini e l'ormai "classico" articolo (1) sullo scontro di civiltà di Samuel Huntington (2), ed in particolare andare a vedere e confrontare l'incipit di Zannini con la chiusura di Huntington. I due autori sostanzialmente si occupano in questi due punti della necessità e della tempistica del confronto tra culture; ma mentre Zannini indica nel qui e nell'oggi la necessità "imprescindibile" di conoscenza, dialogo e collaborazione, il professore di Harvard pone quest'esigenza di conoscenza sull'orizzonte del "lungo termine", e comunque dopo l'imprescindibile imperativo del mantenimento della capacità economica e militare occidentale finalizzata alla protezione degli interessi dell'Occidente stesso. E' probabilmente, questo accenno alla coesistenza fatto da Huntington, uno dei rari momenti nei quali l'istanza del dialogo e della reciproca comprensione riesce ad emergere da uno

scenario sistematicamente costruito sullo scontro o, più precisamente, sulla "probabilità" dello scontro o sulla sua immanente presenza all'interno delle relazioni internazionali. Con una tecnica, oramai classica, che è quella della descrizione della realtà "così come appare" – quindi oggettivamente – ma che da descrizione scivola rapidamente nell'ambito della "prescrizione",

Huntington descrive accuratamente le "ragioni" dello scontro, non prima di aver chiarito che, nella sua ipotesi, la "fonte fondamentale di conflitto in questo mondo nuovo (quello post-guerra fredda) non sarà in prima battuta né ideologica né economica. La "linea di faglia" corre lungo divisioni prettamente di tipo culturale. Se gli Stati-nazione rimarranno ancora a lungo gli attori principali nello scenario "operativo" mondiale, è altrettanto chiaro che i principali conflitti nell'area mondiale saranno combattuti tra "nazioni" e tra "gruppi appartenenti a diverse civiltà". Tali civiltà (poi vedremo quali) si scontreranno per sei ragioni e su due differenti livelli.

Le motivazioni:

- a) le differenze tra civiltà non solo sono reali, ma hanno un carattere per così dire "primigenio", basilare, tanto da poter spiegare i prolungati conflitti tra esse



Cina provincia del Sichuan

- che, sebbene non inevitabili, rappresentano un dato di fatto storico;
- b) il mondo sta diventando un posto troppo "piccolo". In altri termini, si può dire che la prossimità genera disprezzo, o quanto meno esalta la propria auto-percezione come "diverso" rispetto all'altro;
  - c) la modernizzazione insidia l'identità. In questo vuoto (o in questa crisi) si insinua la religione, soprattutto nella sua variante "fondamentalista" (il cui appeal non è forte presso i più deboli, tutt'altro), che tende a sanare la perdita identitaria ricompattando, attraverso un processo di "desecolarizzazione del mondo" (3), gli individui e le comunità al di là dei confini nazionali;
  - d) l'Occidente vede rafforzato il proprio ruolo duale. Da un lato, si trova al culmine della propria forza (anche culturale); dall'altro, cresce la voglia da parte dei popoli non-occidentali di porsi in opposizione a questa posizione dominante attraverso processi di "Asianizzazione", "Induizzazione", "Reislamizzazione", etc.
  - e) La caratteristica delle differenze culturali è la loro "persistenza", contrariamente a quello di tipo politico ed economico. Se è più facile essere per metà Arabo e per metà Francese, è ben più difficile essere metà Cattolico e metà Musulmano;
  - f) ultimo motivo è il crescente processo di regionalizzazione economica. Il successo del regionalismo economico rafforza la "coscienza di civiltà"; ma il regionalismo economico ha successo solo se radicato in una civiltà comune. Così per l'EU (cultura europea e cristianità); per il NAFTA (convergenza delle culture americane); ma non così per il Giappone nei riguardi dell'area circostante.

I due livelli ai quali si posiziona il conflitto sono il livello "micro" (tra gruppi contigui lungo le "faglie" per il controllo del territorio e per l'egemonia) e quello "macro" (tra civiltà per il controllo delle istituzioni internazionali e per il potere politico ed economico, ed anche per l'egemonia globale).

Per Huntington, la conflittualità tra Islam ed Occidente sorge sin da subito e perdura per tutta la storia sino ad oggi, con diverse fortune e rovesciamenti di fronte. Ma in realtà l'Autore avvia una accurata descrizione dei numerosi punti di "contatto" tra Islam e resto del mondo (Africa compresa, ovviamente, ma anche con gli Ortodossi in Serbia, gli Ebrei in Israele, gli Hindu dell'India, i Buddisti in Birmania, i Cattolici nelle Filippine, e così via) e dei conseguenti conflitti, tanto da poter affermare "Islam has bloody borders". Dall'altro lato si colloca il "culmine" di potere da parte dell'Occidente: un dominio "politico" e sulla sicurezza (USA, GB e Francia); un dominio economico (USA, Germania e Giappone (4)); un controllo sul Consiglio di Sicurezza dell'ONU, sul FMI, etc. Nelle parole di Huntington, "L'Occidente usa le sue isti-

SPECIALE  
INTERVENTO



Cina provincia del Sichuan



Cina provincia del Sichuan

tuzioni internazionali, il suo potere militare e le sue risorse economiche per orientare il pianeta in modo tale da mantenere il predominio occidentale, proteggere gli interessi occidentali e promuovere i valori economici e politici occidentali". Le due fondamentali fonti di conflitto sono dunque economiche, militari ed istituzionali, da un lato, e derivano dai valori e dalle credenze di base dall'altro.

Le conclusioni cui giunge Huntington, come conseguenza di questa sorta di

"invidia" nei confronti del predominio occidentale, è che le civiltà non-occidentali tenderanno a connettersi tra di loro, tanto più quanto maggiore è la loro "impossibilità" di aggregarsi con l'Occidente vincente. Se l'America latina e i Paesi est-europei si collocano tutto sommato in prossimità del "Centro" (5), i Paesi di osservanza ortodossa dell'ex Unione Sovietica occupano una fascia più esterna, con alcune, importanti difficoltà di amalgama con la cultura occidentale. Nell'anello più esterno, quindi più distante dal cuore della cultura occidentale, si collocano le società musulmane, confuciane, hindu e buddiste, con la rilevante ed anomala posizione del Giappone. Chi non vuole – o non può – unirsi all'Occidente tenderà dunque a creare "connessioni", la più rilevante delle quali è, secondo Huntington, quella "Islamico-Confuciana". Il confronto con l'Occidente si fonda sullo sviluppo e la detenzione di armamenti ABC, missili balistici ed altre apparecchiature di alta tecnologia.

Quali sono, in ultimo, le conseguenze di questo ridispiegarsi di alleanze a livello globale? Ed in particolare, quali sono le conseguenze per l'Occidente?

Huntington prova ad elencare una serie di elementi di base:

- a) le differenze tra civiltà sono reali ed importanti;
- b) la consapevolezza della propria appartenenza ad una data civiltà è sempre più forte;
- c) il conflitto tra diverse civiltà sostituisce progressivamente quello basato su altre motivazioni;
- d) le relazioni internazionali non sono più esclusivo ambito di pertinenza dell'Occidente ma vedono gli attori non-occidentali assumere un ruolo da protagonisti;
- e) il successo delle istituzioni internazionali a carattere politico, economico e di sicurezza è garantito dall'omogeneità culturale, piuttosto che dall'intersecarsi delle civiltà;
- f) i conflitti tra gruppi appartenenti a diverse civiltà saranno più probabili rispetto a quelli tra gruppi interni ad ogni singola civiltà;
- g) tali conflitti, sempre più volenti, potrebbero condurre ad una guerra su scala

globale;

- h) le relazioni internazionali del futuro si giocheranno sempre più sull'asse "The West and The Rest";
- i) per l'immediato, la linea di faglia più evidente e imminente è quella tra l'Occidente e l'alleanza islamico-confuciana.

Le strategie di risposta si collocano su due livelli;

- a) il breve termine. L'Occidente dovrà rafforzare l'unità e la cooperazione al proprio interno, in particolare tra Europa e Nord America; incorporare l'Est Europa e l'America Latina (culture più affini a quella occidentale); promuovere e mantenere relazioni cooperative con Russia e Giappone; controllare l'escalation dei conflitti locali; limitare l'espansione militare dell'asse islamico-confuciano; mantenere la superiorità militare nell'Asia dell'est e del sudovest; sfruttare a proprio vantaggio le differenze e i conflitti che possano sorgere tra islamici e confuciani; sostenere i gruppi filooccidentali all'interno delle altre culture; rafforzare, infine, quelle istituzioni internazionali che riflettono e legittimano gli interessi e i valori occidentali.
- b) il lungo termine. Le civiltà non-occidentali tenderanno a voler diventare moderne (anche in termini militari) ma non ad occidentalizzarsi. L'Occidente dovrà essere sempre in grado, militarmente ed economicamente, di proteggere i propri interessi di fronte a questi mutamenti. Infine, l'appello alla reciproca conoscenza cui si accennava all'inizio.

Alle tesi di Huntington hanno, nello corso degli anni, risposto numerosi studiosi, in termini critici, mentre nel contempo molte sono state le analisi, anche di politica "corrente", fondate sulla sua ipotesi di "scontro tra civiltà". Edward Said, ad esempio, più volte è intervenuto (anche in relazione al dopo 11 settembre) per contrastare l'adesione semplicistica ed acritica a questo scenario: tra tutte, mi sembra interessante riportare questo breve passaggio:

"Non sono d'accordo con chi presuppone che civiltà e cultura siano cose fisse, immutabili, come giacche vecchie che si chiudono negli armadi. Questo è un cattivo modo di fare storia, cattiva filosofia, cattiva politica. Perché tutte le culture e tutte le civiltà sono dinamiche, tutte in uno stadio di sviluppo destinato a divenire, a svilupparsi; tutte percorse e spesso lacerate da polemiche interne sulla definizione stessa della loro identità profonda. Così avviene che i musulmani si chiedano sovente: "Che cosa è l'Islam?". E che arrivino di continuo risposte diverse, contraddittorie. Così come la "christianitas" antica, medioevale e moderna, via via sino ad oggi, si è continuamente



Cina provincia del Sichuan



interrogata su se stessa. Ne consegue che al posto di "scontro tra civiltà" dovremmo invece parlare di "scontro di definizioni" e di "perenne scontro tra interpretazioni differenti". A ciò aggiungerei che i confini tra le culture non sono mai chiari. Impossibile definire dove inizia l'Occidente e dove invece l'Oriente. Chi cerca di farlo è guidato da considerazioni politiche e ideologiche, non culturali o storiche. E comunque non è rilevante, perché le culture oggi sono mischiate, si compenetrano a vicenda."



Cina provincia del Sichuan

L'obiezione "mortale" di Said ad Huntington sta proprio nella diversa considerazione sulla natura stessa delle culture, più che in un generico appello alla "tolleranza": una natura mutevole, viva, proprio come le persone, gli individui che "fanno" le culture. Culture come istituzioni, costruzioni umane soggette all'umano mutamento, pur se con tempi ultra-umani. Il mutamento avviene – ce lo insegnano bene gli antropologi culturali – solo se condiviso, partecipato ed

introiettato dalle culture e dalle comunità, mentre tutto il resto è operazione neo-coloniale, o neo-imperiale. Nel processo di mutamento i gruppi che vengono a contatto non rimangono gli stessi, ma il mutamento è bidirezionale, l'osmosi culturale è un dato storico accertato e, anzi, motore stesso dell'avanzamento umano. L'idea di una "Fortezza Europa", o di una "Fortezza Occidente", presente non da oggi nello scenario della geopolitica internazionale, non regge alla prova della storia. Meglio dunque attrezarsi per l'incontro e proprio a partire – come fa Zannini – dal quotidiano, dal contatto già disponibile. Dice Zannini: "Si tratta di un cambiamento di mentalità, di avere una curiosità che nasce dall'amicizia, di cercare di conoscere per parlare lo stesso linguaggio, per aprirsi, per conversare, per dialogare". Un lavoro complesso, ovviamente e sperabilmente bidirezionale, ma indispensabile per sfuggire alle fosche previsioni dei "teorici dello scontro".

SPECIALE  
INTERVENTO

#### NOTE

- (1) Il riferimento è all'articolo apparso nell'estate del 1993 su "Foreign Affairs", in quanto più essenziale e probabilmente più "rispondente" al pensiero dell'Autore e del gruppo di riflessione a lui vicino e precedente.
- (2) Nell'autunno del 1996 Brzezinski, Consigliere di Sicurezza Nazionale USA sotto Jimmy Carter, ha preso parte alla costituzione del nuovo Central Asia Institute presso la School of Advanced International Studies della John Hopkins University. I soldi per il nuovo istituto provenivano dalla Smith Richardson Foundation, nella cui direzione figura Brzezinski, e la stessa fondazione ha finanziato Huntington per la realizzazione del suo libro, come ammette egli stesso nell'introduzione. Altri soldi Huntington li ha ottenuti dalla Fondazione John M. Olin nella quale egli dirige l'istituto di studi strategici ad Harvard. La sua teoria sullo "scontro delle civiltà", dice, è scaturita da un progetto intitolato "Gli interessi nazionali americani rispetto ai cambiamenti riguardanti la sicurezza" che realizzò presso l'Olin Institute for Strategic Studies all'inizio degli anni Novanta, "che fu possibile grazie alla Fondazione Smith Richardson". Le due fondazioni in questione sono le principali finanziatrici di progetti per la promozione del neo-liberismo economico e al tempo stesso dello "scontro geopolitico" con i paesi in via di sviluppo. Negli anni Ottanta furono le principali finanziatrici "private" del programma "Project Democracy", coordinato dall'allora vice presidente George Bush.
- (3) George Weigel
- (4) Ma l'analisi è ovviamente riferita al 1993.
- (5) Per dirla nei termini della Scuola della Dependencia.

Dalla prima pagina

## I Paesi più poveri hanno ottenuto una vittoria: *Il fallimento del vertice di Cancun mette in crisi il sistema multilaterale*

...degli americani che avrebbero convinto la Corea ed il Giappone ad irrigidirsi per non far andare oltre i negoziati. Quello di ieri è un preoccupante fallimento, anche per il sindacato che non era certo soddisfatto per la totale assenza delle proprie proposte. Questa conclusione non è da festeggiare, come molte ong hanno fatto subito dopo aver appreso la notizia. Questo fallimento conferma la incapacità del sistema multilaterale e della WTO di affrontare le vere sfide del mondo che sono la assenza di sviluppo, la povertà, i diritti del lavoro e la occupazione. Tutti problemi urgentissimi che avrebbero dovuto trovare una risposta anche se non completa qui a Cancun. La grande novità positiva su cui riflettere è il nuovo protagonismo dei paesi poveri e Acp, che hanno posto sul tappeto problemi fondamentali come la sicurezza alimentare e lo sviluppo. Si dovrà avviare una profonda riflessione sul sistema multilaterale, da un lato, e sulle alleanze tra paesi. La molteplicità dei problemi e la complessità degli assetti economici e politici mondiali necessitano un di approccio non semplificato, che non può essere più quello tradizionale nord/sud del mondo. Infatti anche la alleanza tra i cosiddetti G21/22 non è sicuramente una alleanza "naturale" sul piano politico. La strategia del Brasile, che sta cercando di prendere la leadership dei paesi in via di sviluppo e forse di entrare nel futuro Consiglio di Sicurezza Onu, è profondamente diversa da quella di India o della Cina. In una conferenza stampa alla fine dei lavori, il commissario Ue Lamy ha sottolineato come le disponibilità negoziali poste sul tavolo l'ultimo giorno e soprattutto le nuove aperture sulla agricoltura non saranno ritirate per il fallimento della Conferenza. Lamy ha detto che i risultati raggiunti anche in questa difficile situazione rappresentano il 30% delle aspettative europee, ma che questo fallimento impone un approccio europeo più protettivo verso i paesi poveri e una revisione profonda delle regole decisionali WTO. C'è bisogno di un sistema commerciale multilaterale forte in grado di affrontare le sfide che riguardano i problemi dello sviluppo, della sicurezza alimentare, del commercio, del lavoro. Lamy ha affermato che le regole WTO siano regole medioevali e che necessitano di un cambiamento. I governi, a partire da quello italiano e dalla Unione europea, dovranno riflettere seriamente e modificare profondamente le loro agende politiche, ascoltando le richieste dei paesi poveri, delle organizzazioni sindacali e della società civile. Solo in questo modo riusciranno a recuperare la perdita credibilità della WTO e delle altre istituzioni finanziarie internazionali. I ministri italiani Urso ed Alemanno, in una conferenza stampa finale, hanno sottolineato che il fallimento della Conferenza non è una responsabilità da attribuire all' Europa. La presidenza italiana ha svolto secondo i due ministri un ruolo importante nel sostenere le proposte in agenda. Sia l'Italia che la Commissione ritengono che questo fallimento sia un danno per i paesi poveri anche perchè i tempi negoziali si allungheranno di molto. Prime bozze di proposte su di una possibile riforma sono state accennate già ieri sera e si parla di un organismo intermedio per aree geografiche in grado di lavorare con procedure decisionali più snelle e veloci. E' indubbio che quello che è successo in questi giorni necessita di una approfondita valutazione anche da parte sindacale e non solo per quanto riguarda i problemi posti dallo scenario politico ma anche per quanto riguarda la strategia sindacale, sia sul piano politico che organizzativo. Il fallimento della conferenza mette in evidenza anche l'incapacità del movimento sindacale internazionale di avere un proprio ruolo e credibilità negoziale.



DOSSIER:  
CONFERENZA  
WTO  
CANCUN

## CHE COS'E' IL WTO

John Maynard Keynes, l'artefice della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale (considerate all'epoca istituzioni progressiste), avrebbe voluto aggiungere volentieri un terzo pilastro al suo edificio economico del dopoguerra. Prima della sua morte, avvenuta nel 1946, aveva preparato il terreno per un'organizzazione internazionale del commercio (Ito).

Gli statuti dell'Ito sono stati effettivamente negoziati e la Carta dell'Avana, che li ha promulgati, è stata firmata da 56 paesi in occasione di una conferenza internazionale tenutasi a Cuba nel 1947-48. Gli Stati Uniti hanno continuato a rifiutarsi di ratificarla. Forse perché questi statuti prevedevano sostanziali garanzie per i lavoratori e incoraggiavano gli accordi tra produttori di materie prime? In ogni caso è sopravvissuto solo il capitolo IV di questa Carta, che è il noto Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade, o Accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio), un accordo che, a partire dal 1948, ha funzionato da dispositivo per ridurre progressivamente i diritti doganali sui prodotti di manifattura.

Il Gatt ha efficacemente operato secondo i propri obiettivi. In quarantacinque anni, i paesi membri e i loro esperti, riuniti in occasione di round o cicli di successivi negoziati (Kennedy, Tokyo, Uruguay ecc.), sono riusciti ad abbassare le tariffe doganali da una media del 40-50% fino a solo il 4-5%. Ma il Gatt aveva competenze solo sulle merci (tessili escluse); non aveva competenze sul settore dei servizi e sulla proprietà intellettuale, immateriali per definizione. Alla lunga, le società transnazionali hanno intuito il vantaggio di un accordo che coinvolgesse questi settori e hanno deciso di istituire una nuova organizzazione internazionale che si sarebbe occupata dei loro interessi in un quadro più ampio.

Così nasce nel 1995 l'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization, WTO) alla conclusione del più lungo dei cicli negoziale del Gatt, l'Uruguay Round, lanciato nel settembre 1986 a Punta del Este.

Oggi il WTO conta 144 paesi aderenti. Dopo l'ingresso della Cina oltre il 90% degli scambi Internazionali di merci ricade sotto la giurisdizione di tale organizzazione.

Tuttavia il WTO non si occupa soltanto di favorire la libera circolazione delle merci attraverso l'estensione del GATT, ma anche di altri temi come la liberalizzazione del settore dei servizi (GATS), della tutela degli investimenti connessi al commercio (TRIMs), della tutela dei diritti di proprietà intellettuale (TRIPs), di agricoltura (AoA), e in generale della regolamentazione di gran parte di quelle misure che impedirebbero o limiterebbero la libera concorrenza a livello internazionale: sussidi, antidumping, regolamenti doganali, norme sanitarie e fitosanitarie, eccetera.

Il processo di liberalizzazione e la sua estensione a tutti i membri si sviluppano intorno a due potenti meccanismi presenti in tutti gli accordi che non consentono discriminazioni tra i membri del WTO:

- il principio della nazione più favorita, che automaticamente estende a tutti i paesi membri i risultati negoziali, e
- il principio del trattamento nazionale, che impedisce di favorire i produttori nazionali rispetto a quelli esteri.

Un altro potentissimo meccanismo, che domina i negoziati e serve a scongiurare la frammentazione che aveva caratterizzato il round precedente, è la cosiddetta formula *single undertaking*, del "prendi tutto o niente". Questa formula, se applicata, obbliga tutti i membri a sottoscrivere la totalità degli accordi negoziati sotto l'egida del WTO, pena l'esclusione dall'organizzazione e dai "benefici" della liberalizzazione degli scambi. Naturalmente all'interno dei vari accordi sono contemplate delle clausole di fuga che permettono, in casi eccezionali, di disapplicare temporaneamente parte dei trattati; tuttavia il ricorso a queste espone i membri, soprattutto quelli più deboli, al rischio di sanzioni e ritorsioni commerciali.

Il ricorso ad esse è reso possibile ogni volta sia sancita una violazione degli accordi da parte del Dispute Settlement Body, il tribunale interno del WTO. Di fatto il giudizio sui ricorsi è affidato a tre esperti nominati nei panel, le commissioni giudicanti, che si trovano così nella condizione di esercitare un forte potere potendo autorizzare pesanti sanzioni economiche a danno degli stati, sotto forma di ritorsioni commerciali. Queste ritorsioni possono essere anche di natura incrociata nel senso che il paese che ha presentato ricorso può essere autorizzato a rivalersi sul paese sanzionato, ritirando concessioni in settori diversi da quelli in cui ha subito il danno.

## DOCUMENTAZIONE

### Dalla relazione di Savino Pezzotta al Comitato Esecutivo Confederale CISL del 22/09/03

Quanto successo nei giorni scorsi a Cancun in Messico è un altro segno di quanto stia cambiando nella dimensione internazionale. Il fallimento della conferenza dell'OMC, non rappresenta sicuramente una vittoria né dei paesi poveri, né del sindacato o dei no global. Questo fallimento conferma purtroppo la crisi del sistema multilaterale, crisi che si è già evidenziata pesantemente con l'unilateralismo americano che ha prodotto la guerra in Iraq e la deresponsabilizzazione delle Nazioni Unite. A Cancun si è evidenziata la incapacità dei governi di affrontare i veri problemi del mondo, che sono quelli di promuovere sviluppo sostenibile, democrazia, occupazione, diritti nel lavoro e giustizia sociale anche attraverso politiche commerciali eque, trasparenti ed inclusive. Alcune di queste priorità, assunte da paesi importanti come il Brasile ed il Sud Africa, che hanno promosso il coordinamento di 21 paesi in via di sviluppo, rappresentano forse l'unica novità buona di questi giorni, che bisogna leggere però con molta cautela vista la diversità politica dei governi coinvolti: Cina, India, Brasile....E' indubbio che quello che è successo in questi



giorni necessita di una approfondita valutazione dei nuovi scenari politici, sicuramente molto più complessi della vecchia dicotomia nord/sud del mondo. Non tutte le richieste dei paesi poveri sono genuine e non tutti i governi hanno lo stesso grado di trasparenza e di democraticità. Bisogna chiedersi a chi giova questo fallimento. Queste conclusioni non rappresentano sicuramente, né una vittoria dei paesi poveri contro lo strapotere americano ed europeo, né dei no global contro una globalizzazione ingiusta. Per molto tempo ancora le richieste dei paesi poveri, come i profondi tagli ai sussidi in agricoltura, il miglioramento dell'accordo sui farmaci, la questione del cotone, l'accesso ai mercati dei paesi industrializzati, rimarranno in sospeso e senza risposta. Ci vorrà chissà quanto tempo ancora per riprendere dei negoziati, in grado di garantire un sistema commerciale equo e rispettoso dei diritti del lavoro e dell'ambiente. Al contrario si assisterà, come nelle intenzioni dichiarate dal governo americano, ad una proliferazione di accordi bilaterali o regionali, difficilmente controllabili. Per questo dobbiamo continuare ad impegnarci nella campagna no dumping e ad insistere nei confronti del governo italiano e, tramite la CES (Confederazione Europea dei Sindacati), dell'Unione Europea per un forte impegno finalizzato ad una profonda riforma in senso democratico dell'OMC e delle politiche negoziali, per far sì che si recepiscano le richieste dei paesi poveri, delle organizzazioni sindacali e della società civile e per far riguadagnare credibilità all'OMC e, pertanto, alle organizzazioni internazionali. Ma bisognerà renderci protagonisti di una riflessione al nostro interno e negli organismi sindacali internazionali per far sì che il sindacalismo riesca a superare gli enormi limiti che ancora in questa conferenza si sono mostrati in tutta la loro interezza. La CISL Internazionale pur avendo più di 150 sindacalisti a Cancun è stata invisibile e non è riuscita - prima di Cancun e a Cancun - a far sì che il movimento sindacale internazionale acquistasse un ruolo forte ed una credibilità negoziale. Questo nodo è di straordinaria importanza perché le agende delle istituzioni internazionali dipenderanno molto anche dalla capacità sindacale di orientarle.

DOSSIER:  
CONFERENZA  
WTO  
CANCUN

## Cosa cambia dopo Cancun di Walden Bello

Docente di sociologia e amministrazione pubblica all'Università delle Filippine e direttore generale del programma di ricerca e azione Focus on the Global South, con sede a Bangkok ([www.focusweb.org](http://www.focusweb.org)). Questo articolo è stato tratto da Focus on Global South ([www.focusweb.org](http://www.focusweb.org))

Il fallimento, domenica 14 settembre, della quinta conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) tenutasi a Cancun, in Messico, rappresenta un evento di proporzioni storiche. L'esito di Cancun presenta infatti alcune implicazioni importantissime. Innanzitutto, questo fallimento ha rappresentato una vittoria per i popoli di tutto il mondo, e non un'"occasione perduta" per un accordo globale tra Nord e Sud. A Doha non è stato inaugurato alcun "ciclo dello sviluppo", e le pur trascurabili promesse che il piano poteva riservare erano già state tradite ben prima di Cancun. A Cancun, nessun paese in via di sviluppo, nemmeno il più ottimista, si aspettava di strappare concessioni ai paesi ricchi nell'interesse dello sviluppo. La maggioranza dei governi dei paesi in via di sviluppo si è invece presentata al vertice con un atteggiamento difensivo: la grande sfida non consisteva infatti nel forgiare uno storico New Deal, ma nell'impedire agli Stati Uniti e all'Unione Europea di imporre nuove pretese ai paesi in via di sviluppo sfuggendo a qualunque accordo multilaterale sui propri regimi commerciali. Va detto che non sono stati i paesi in via di sviluppo a provocare il fallimento del vertice, come ha lasciato intendere il rappresentante Usa al WTO, Robert Zoellick, nella conferenza stampa conclusiva. La responsabilità è infatti da ascrivere completamente agli Stati Uniti e all'Europa. Quando è stata presentata la seconda bozza del testo ministeriale, all'inizio della giornata di sabato 13, è stato evidente che gli Usa e l'Unione Europea non intendevano tagliare in modo significativo gli elevati sussidi alle loro agricolture, pur continuando a richiedere con intransigenza che i paesi in via di sviluppo abbassassero i dazi. È emersa altrettanto chiaramente la determinazione, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, ad ignorare la clausola della Dichiarazione di Doha secondo cui occorre il consenso esplicito di tutti i paesi membri per avviare negoziati sui "temi di Singapore".

La trattativa si fa alle nostre condizioni, oppure non si fa: era questo il significato della seconda bozza. Non c'è quindi da stupirsi che i paesi in via di sviluppo non abbiano dato il consenso ad un negoziato contrario ai loro interessi. In secondo luogo, il WTO ne è uscito gravemente danneggiato. Due conferenze fallite e una che è riuscita a malapena (Doha) non rappresentano un buon biglietto da visita per questa istituzione. Per le superpotenze commerciali, ormai non rappresenta più un valido strumento per imporre il loro volere agli altri, mentre per i paesi in via di sviluppo, appartenere al WTO non significa essere protetti dagli abusi delle economie più potenti, e ancor meno disporre di un meccanismo di sviluppo. Ciò non significa però che il WTO sia morto e sepolto: assisteremo senz'altro ad una serie di misure volte a rimetterlo in carreggiata, come quelle realizzate dagli Usa e dall'Unione Europea già a Doha. Tuttavia, è assai probabile che, in mancanza dell'impulso che sarebbe derivato dal successo della conferenza, il meccanismo subirà un forte rallentamento. Zoellick ha ragione di dubitare che "il ciclo di Doha" venga completato entro la scadenza del gennaio 2005, mentre il commissario europeo per il commercio, Pascal Lamy, ha soltanto cercato di fare buon viso a cattivo gioco affermando che il WTO avrebbe già completato il 30% delle misure annunciate a Doha. A parte la perdita del giusto impulso e il deterioramento del meccanismo di base dell'organizzazione, l'aumento del protezionismo da parte dei paesi ricchi, la prolungata stagnazione dell'economia globale e la crisi dell'Alleanza Atlantica dovuta a divergenze politiche non determinano un clima favorevole affinché il WTO possa servire da meccanismo principale per la liberalizzazione e la globalizzazione dei commerci. Il WTO potrebbe finire per subire lo stesso destino che esso stesso contribuì ad infliggere all'Unctad (la Conferenza delle Nazioni Unite sul Com-

DOSSIER:  
CONFERENZA  
WTO  
CANCUN

mercio e lo Sviluppo): sopravviverebbe, ma risulterebbe sempre più inefficace e irrilevante. A questo punto, viene spontaneo chiedersi: anche se ci rallegra il fallimento di una conferenza contraria agli interessi dei paesi in via di sviluppo, è giusto festeggiare l'indebolimento del WTO? Dopo tutto, sostengono alcuni, il WTO impegna ad una serie di regole e rappresenta un meccanismo che, con il giusto equilibrio delle forze in gioco, potrebbe anche essere invocato a tutela degli interessi dei paesi in via di sviluppo. Chi la pensa così ritiene preferibile il WTO rispetto agli accordi commerciali bilaterali a cui, secondo quanto ha affermato il delegato statunitense Robert Zoellick in conferenza stampa, Washington darà la priorità dopo il fallimento della conferenza di Cancun. Di fatto, si tratta di una falsa alternativa. Il WTO non implica una serie di regole, procedure ed istituzioni neutrali da utilizzare a scopo difensivo per tutelare gli interessi degli attori più deboli. Le stesse regole – tra cui le principali sono il primato del libero commercio, il principio della nazione favorita e il principio del trattamento nazionale – non fanno che ufficializzare l'attuale assetto globale, basato sulle disuguaglianze economiche. Le deboli armi a disposizione dei paesi poveri sono poche e raramente utilizzabili. Inoltre, il principio del trattamento differenziato per i paesi in via di sviluppo non gode di grande considerazione al WTO. Anzi, a Cancun, gli Usa e l'Unione Europea hanno escluso dai negoziati i punti all'ordine del giorno riguardanti il trattamento differenziato, benché fossero previsti dalla Dichiarazione di Doha. Se ne deduce che il WTO non è un'organizzazione davvero multilaterale, ma un meccanismo volto a perpetuare il dominio congiunto di Usa e Ue sull'economia globale.



Vista aerea di Cancun

DOSSIER:  
CONFERENZA  
WTO  
CANCUN

In terzo luogo, la società civile di tutto il mondo ha rivestito un ruolo determinante a Cancun. Dal vertice di Seattle ad oggi, il grado di interazione tra società civile e governi in materia di accordi commerciali è aumentato. Le organizzazioni non governative hanno prestato assistenza ai governi dei paesi in via di sviluppo per quanto riguarda gli aspetti politici e tecnici dei negoziati: hanno mobilitato l'opinione pubblica internazionale contro le posizioni retrograde dei governi dei paesi ricchi, come nel caso dei brevetti sui farmaci e dell'assistenza sanitaria pubblica. Ne sono nate, nei vari paesi, solide coalizioni popolari che hanno preteso maggiori resistenze nei confronti di ulteriori concessioni ai paesi ricchi: a Cancun, molti paesi in via di sviluppo hanno resistito alle pressioni provenienti da Usa e Ue proprio perché temevano una risposta politica interna da parte delle organizzazioni della società civile.

Mentre i movimenti sfilavano nel centro cittadino e le Ong manifestavano ora dopo ora dentro e fuori la sede del summit, fin dalla sua inaugurazione, Cancun diveniva un microcosmo delle dinamiche globali che coinvolgono gli Stati e la società civile. Il suicidio dell'agricoltore coreano Lee Kyung Hae davanti alle barricate della polizia ha fatto chiaramente comprendere ai delegati che non si poteva più ignorare la causa dei piccoli agricoltori, e questo fatto è stato riconosciuto dai governi nel minuto di silenzio osservato in memoria dell'agricoltore scomparso. In realtà, il fallimento del vertice di Cancun rappresenta un'ulteriore conferma dell'osservazione del New York Times, secondo cui la società civile è la seconda superpotenza globale.

In quarto luogo, il G21 è da considerarsi come un nuovo elemento di grande importan-

za, in grado di contribuire a modificare l'equilibrio delle forze a livello globale. Capeggiato da Brasile, India, Cina e Sudafrica, questo nuovo Gruppo ha bloccato i tentativi europei e statunitensi di fare di Cancun l'ennesimo triste episodio nella storia del sottosviluppo. Le sue potenzialità sono state illustrate da Celso Amorin, il Ministro del Commercio brasiliano che se ne è fatto portavoce, quando ha affermato che il G21 rappresenta oltre la metà della popolazione mondiale e oltre due terzi degli agricoltori del pianeta. E i delegati statunitensi non hanno torto a ritenere che il G21 rappresenti una ripresa delle pressioni, già effettuate dal Sud del mondo negli anni Settanta, per un "nuovo ordine economico internazionale".

Tuttavia, molti elementi rientrano nella sfera della possibilità, e le potenzialità di questa nuova formazione non devono essere sopravvalutate. Allo stato attuale, si tratta di fatto di un'alleanza che si prefigge una drastica riduzione dei sussidi all'agricoltura del Nord del mondo, e che non ha ancora affrontato in modo esauriente l'aspirazione a tutele più complete per i piccoli agricoltori che operano nei paesi più piccoli, dediti principalmente ad una produzione che soddisfa il solo mercato interno. Tutto questo è comprensibile, in quanto i membri di spicco del G21 sono grandi esportatori di prodotti agricoli, benché la maggioranza annoveri anche molte produzioni familiari che servono il mercato interno. Ciononostante, non vi è ragione di ritenere che non si possa porre al centro del programma del G21 anche un'agenda positiva per un'agricoltura sostenibile basata sulle piccole colture. Né vi è ragione per cui il G21 non possa proporsi di elaborare un programma comune che coinvolga anche industria e servizi. Ancora più interessante è l'eventualità che il G21 serva da volano per una cooperazione tra i vari paesi del Sud, estesa al di là del commercio, fino a comprendere anche un coordinamento delle politiche sugli investimenti, sulla circolazione dei capitali, nonché sulle politiche industriali, sociali ed ambientali. Sono proprio queste formazioni finalizzate alla cooperazione tra i paesi del Sud del mondo, con priorità allo sviluppo sul commercio e sui mercati, a rappresentare l'alternativa sia al WTO, sia agli accordi bilaterali sul libero commercio attualmente perseguiti da Usa ed Unione Europea.

Nel definire la propria agenda, il G21 troverà un alleato naturale nella società civile. Mentre gli Usa e l'Unione Europea sono decisi a mantenere lo status quo, compito di questa alleanza è passare dalla potenzialità alla realtà il prima possibile. Naturalmente non sarà facile. I movimenti progressisti si troveranno a loro agio con il governo brasiliano guidato dal Partito dei Lavoratori, ma non altrettanto con il governo indiano, fondamentalista e neoliberista, e con il governo cinese, autoritario e neoliberista. Tuttavia, le alleanze vanno saggiate nella pratica, e nessun governo va automaticamente etichettato come incapace di lasciarsi trascinare dalla parte dello sviluppo sostenibile nell'interesse dei popoli. In conclusione, poco dopo il vertice di Doha, diverse organizzazioni della società civile hanno sostenuto che, per i paesi in via di sviluppo, sarebbe stato preferibile far fallire la conferenza successiva, quella di Cancun, piuttosto che cercare di trasformarla in un forum per la riforma del WTO. Con l'avvicinarsi del vertice di Cancun, l'intransigenza dei paesi più potenti ha portato le trattative con il Sud del mondo ad una situazione di stallo su tutti i fronti. Alla vigilia di Cancun, non si parlava ormai più di riforme. Lo scenario era ormai chiarissimo: poiché Usa e Ue erano decisi a fare il bello e il cattivo tempo, non raggiungere alcun accordo sarebbe stato meglio che raggiungerne uno pessimo: un negoziato fallito sarebbe stato comunque preferibile rispetto ad un negoziato che, seppure riuscito, non avrebbe rappresentato altro che un ulteriore cappio al collo dei paesi in via di sviluppo. Dopo Cancun, alla società civile di tutto il mondo si pone la sfida di duplicare gli sforzi volti a smantellare le strutture della disuguaglianza e di spingere a favore di accordi alternativi per la cooperazione economica globale che siano davvero nell'interesse dei poveri, degli emarginati e dei deboli.

(Traduzione di Sabrina Fusari)

DOSSIER:  
CONFERENZA  
WTO  
CANCUN

## Albania (*Shqipëri*)

**Popolazione:** 3.113.000 (1999)

**Superficie:** 28.750 Km<sup>2</sup>

**Capitale:** Tirana

**Moneta:** Nuovo Lek

**Lingua:** Albanese



### AMBIENTE

Paese balcanico, si affaccia sul Mar Adriatico. Il litorale presenta due parti distinte: dal confine con la Ex - Jugoslavia fino all'insenatura di Valona (Vlorë) vi sono pianure alluvionali che nel periodo invernale divengono parzialmente paludose; più a sud la costa gode invece di un clima mediterraneo ed è circondata da montagne. L'interno è montuoso, il suolo è molto povero e gli abitanti si dedicano all'allevamento del bestiame. Nelle pianure si coltiva cotone, tabacco e granturco; nelle valli riso, olivo, vite e grano. Il territorio è in gran parte ricoperto di boschi. Il paese è ricco di minerali metallici e possiede giacimenti di petrolio.

### SOCIETÀ

**Popolazione:** Gli albanesi (96%) sono un'etnia omogenea. Vi è una piccola minoranza greca.

**Religione:** I culti religiosi, proibiti nel 1967, furono autorizzati nel 1989. Le stime anteriori al 1967 presentano l'islam come gruppo maggioritario (70%), seguito al secondo posto dagli albanesi ortodossi (20%) e dalla chiesa cattolica (10%) al terzo posto.

**Lingua:** Albanese (ufficiale) e forme dialettali.

**Partiti politici:** La Costituzione in vigore dal 30 aprile 1991 riconosce il pluripartitismo. Il partito socialista (PS), ex comunista, si schiera oggi per un socialismo democratico in una economia di mercato. Il Partito Democratico (PDA), liberaldemocratico, è a favore dell'economia di mercato. Altri partiti: Partito Social Democratico (PSD), a favore di riforme economiche graduali; Unione per i Diritti Umani; Partito Repubblicano Albanese (PRA); Federazione delle Donne Albanesi, indipendente e senza rappresentanza parlamentare; Partito Ecologico.

### STATO

**Nome ufficiale:** Republika Shqipërisë.

**Divisione amministrativa:** 26 distretti.

**Capitale:** Tirana (Tiranë), 260.000 ab. (1995).

**Altre città:** Durazzo (Durrës), 85.400 ab.; Elbasan, 83.300 ab.; Scutari (Shkoder), 8-1.900 ab.; Valona (Vlorë), 73.800 ab (1990).

**Governo:** Repubblica Parlamentare. Organo legislativo unicamerale: assemblea popolare formata da deputati eletti con suffragio universale ogni quattro anni.

**Forze armate:** 73.000 effettivi (22.400 di leva). Altro: 16.000; Forza di Sicurezza Internazionale: 5.000; Milizia Popolare: 3.500.

### DEMOGRAFIA

Popolazione: 3.113.000 (1999).

Crescita annua: 1,2% (1975/1997).

Stima per l'anno 2015: 3.500.000 (1999).

Crescita annua verso il 2015: 0,6% (1997/2015).

Popolazione urbana: 37,9% (1997).

SCHEDA PAESE:  
ALBANIA



Crescita urbana: 2,1% (1980/95).  
Figli per donna: 2,5 (1998).

## SALUTE

Speranza di vita: 71 anni; maschi: 70 anni; femmine: 76 anni (1998).  
Mortalità infantile: 30 su 1.000 nati vivi; sotto i 5 anni: 37 su 1.000 (1998).  
Consumo di calorie giornaliero: 2.523 pro capite (1996).  
141 medici ogni 100.000 abitanti (1993).

## ISTRUZIONE

Iscrizioni scolastiche:

- Totale scuole elementari: 101% (1990-96); maschi: 100% (1990-97); femmine: 102% (1990-97).
- Medie: maschi: 35% (1990-96); femmine: 35% (1990-96).
- Università: 11% (1996)

Maestri di scuola elementare: uno ogni 18 alunni (1995).

## COMUNICAZIONI

36 quotidiani, 217 radio, 161 televisori e 17 linee telefoniche ogni 1.000 abitanti

## ECONOMIA

PNL pro capite: \$ 810 (1998).  
Crescita annuale: 7,9% (1998).  
Tasso di inflazione annuo: 51,5% (1990-98).  
Indice dei prezzi al consumo: 181,1 (1998).  
Moneta: 150,6 nuovi lek = \$ 1 (1998).  
Cereali importati: 278.067 t (1994).  
Dipendenza da importazione di alimentari: 27% (1997).  
Uso di fertilizzanti: 88 Kg per ettaro (1997).  
Esportazioni: \$ 289 milioni (1998).  
Importazioni: \$ 980 milioni (1998).  
Debito estero: \$ 821 milioni (1998); \$ 263 pro capite (1998).  
Servizio del debito: 4,5% delle esportazioni (1998).  
Aiuti ricevuti: \$ 155 milioni; \$ 47,5 pro capite;  
6,20% del PNB (1997).

## ENERGIA

Consumo: 310 kg petrolio-equivalenti pro capite all'anno, 13% importati (1997).

ISU (Posizione/valore): 100/0.699 (1997).

SCHEDA PAESE:  
ALBANIA



## Libri & dintorni

**Jean Ziegler**, sociologo ed ex professore all'Università di Ginevra, è piuttosto noto per alcuni suoi lavori fortemente critici sul sistema bancario svizzero e sui suoi rapporti con alcuni oscuri eventi storici, con il traffico di armi e quant'altro (*La Svizzera lava più bianco*, 1990; *La Svizzera, l'oro e i morti*, 1998).

Esperto incaricato dalle Nazioni Unite del diritto all'alimentazione (*La fame nel mondo spiegata a mio figlio*, 1999), ha pubblicato nel 2002 un volume uscito in Italia nel 2003 col titolo ***La privatizzazione del mondo* (Marco Tropea Editore, Milano 2003, Euro 15,50)**, nel quale analizza in termini critici lo sregolato orientamento al profitto che domina oggi le relazioni economiche internazionali. I protagonisti di questo scenario (quelli che lui definisce "Predatori") sono gli attori individuali quali banchieri, speculatori di borsa, dirigenti di multinazionali, ga-

rantiti nella loro azione da istituzioni internazionali ben note (da lui chiamate i "Mercenari") quali il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Banca Mondiale. Guidati dal principio della massimizzazione dei profitti e della minimizzazione dei costi (propri), questi attori si muovono sullo scenario internazionale al di fuori di regole di eticità condivise, con le armi della "corruzione, l'erosione dell'autorità statale e la creazione di inattaccabili paradisi fiscali". Le sue tesi sono validamente sostenute dalla illustrazione di numerosi e autorevoli studi di caso, dal Sudamerica all'Africa, all'Asia, illustrazione resa ancor più credibile dalla particolare posizione di osservatore ONU del sociologo svizzero. Il lavoro, estremamente critico e certamente non smussato



Cina provincia del Sichuan

nelle sue accuse, lascia tuttavia spazio ad attori sociali di "resistenza", dai Sem Terra al movimento antiglobalizzazione (compreso il resoconto dei fatti di Genova durante il G8), ad Attac e ad altri soggetti comparsi "dal basso" sulla scena internazionale. Il volume di Ziegler ha un tono divulgativo e molto scorrevole, che ha tuttavia il pregio dell'approfondimento e della documentazione (in nota sono riportati numerosissimi riferimenti bibliografici), risultando quindi una fonte di informazione spendibilissima ed estremamente aggiornata.

LE ATTIVITA'  
IN ITALIA

## Educazione allo sviluppo

Tra gli enti del Ministero dell'Istruzione sono da ricordare gli IRRE. Per ogni regione c'è un istituto regionale di ricerca educativa. Tra i siti dei vari IRRE, può essere segnalato quello della Toscana. Interessanti sono le pagine destinate ad un corso di italiano come lingua2 (destinato cioè a chi non è di madrelingua

italiana). Le pagine del corso, raggiungibili cliccando su "italiano lingua seconda" nel campo "accesso rapido", oltre a presentare in maniera ben strutturata sia il progetto sia il percorso fin qui attuato, offrono materiali particolarmente interessanti in relazione alla certificazione della conoscenza della lingua

predisposti dall'Università di Siena.

[http://www.irre.toscana.it/italiano\\_l2/index.htm](http://www.irre.toscana.it/italiano_l2/index.htm)



Cina provincia del Sichuan

## Attività di formazione

L'Iskos Marche organizza un Corso d'aggiornamento per insegnanti, studenti, volontari, etc. su **"L'Universo Indiano e l'Occidente"**. L'iniziativa si svolgerà presso Istituto d'Istruzione Superiore "Corridoni-Campana" di Osimo e sarà diretto dall'indologo Prof. Stefano D'Incecco.

Spiritualità e religioni in India, donne del sub-continente indiano, la società indiana, persona e famiglia nel mondo Hindu, India coloniale ed India contemporanea, l'integralismo Hindu e le caste, ecologia ed economia nella tradizione indiana, India ed Europa, due realtà a confronto, rappresentano i titoli dei moduli su cui è articolato il corso. Una caratteristica peculiare del mondo indiano è quella di aver saputo far convivere, nel corso dei millenni, etnie e religioni diverse, che tuttora continuano a coesistere a stretto contatto. La conoscenza di questo mondo e l'analisi di come sono state affrontate queste diversità, forniscono un campo d'indagine stimolante anche per riflettere sugli sviluppi della nostra società occidentale sempre più multi-etnica e multiculturale.

**ISCOS MARCHE Onlus**

Via dell'Industria n. 17/a  
60127, Ancona

Tel.: 071.5051 (centralino)  
Fax: 071.505207  
E-mail: iscosmar@tin.it

**Cooperare per lo Sviluppo**

**Comitato Scientifico:**

Filippo Bruni,  
Carlo Colli,  
Michele Della Puppa  
(coordinatore),  
Marco Giovagnoli,  
Fausto Mazzieri,  
Andrea Ramazzotti,  
Stefania Sinigaglia,  
Raffaele Velardocchia.



### Programma del Corso "L'Universo Indiano e l'Occidente"

(Autorizzazione dell'Ufficio Scolastico Regionale per le Marche - Direzione Generale - DDG 2300/E13 del 21 marzo 2003)

<b>7 novembre '03</b>	<b><i>Spiritualità, religioni e società in India</i></b>
<b>14 novembre '03</b>	<b><i>Persona e famiglia nel mondo Hindu</i></b>
<b>21 novembre '03</b>	<b><i>Donne del sub-continente indiano</i></b>
<b>28 novembre '03</b>	<b><i>India coloniale ed India contemporanea</i></b>
<b>5 dicembre '03</b>	<b><i>L'integralismo Hindu e le caste</i></b>
<b>12 dicembre '03</b>	<b><i>Ecologia ed economia nella tradizione indiana</i></b>
<b>19 dicembre '03</b>	<b><i>India ed Europa, due realtà a confronto</i></b>

**Aula Magna Istituto d'Istruzione Superiore "Corridoni-Campana"**

**Via Molino Mensa - Osimo (An)**

**orario: 16,00 - 19,30**

**Per informazioni ed iscrizioni**

**ISCOS MARCHE ONLUS** - Via Dell'Industria, 17/a - 60127 Ancona  
Tel 071.505224 - Fax 071.505207 - E-mail: iscosmar@tin.it